

GENOVA, CORREVA L'ANNO 1938 IO, CRONISTA IN PROVA PER 120 LIRE AL MESE

Paolo Murialdi e i suoi inizi al Secolo XIX a 19 anni come "collaboratore sportivo": il mestiere difficile del giornalista sotto il regime fascista, mentre incombe la guerra

Per gentile concessione di Cristina Murialdi pubblichiamo un estratto dell'articolo "Carta canta", firmato da Paolo Murialdi (1919-2006) su "Resine" nell'ottobre-dicembre 2004. Una giornata di studi dedicata alla famiglia Murialdi, tre generazioni di giornalisti, si terrà domani (ore 17) a Palazzo Ducale di Genova.

PAOLO MURIALDI

IL MIO VIAGGIO tra giornali e giornalisti è lungo. È un viaggio di memoria: di esperienze grandi e piccole, di incontri e di casi particolari. Prima come giornalista sempre nella carta stampata; poi come studioso e docente di storia del giornalismo.

Il viaggio comincia a Genova. Autunno 1938, Anno XVI dell'era fascista. Avevo 19 anni.

Entro nel portone di Piazza De Ferrari 2, il vecchio palazzo a lato del Ducale dove c'è tutto il "Secolo XIX": redazione, amministrazione, tipografia e rotative. Conosco già quelle stanze perché ci ha lavorato mio padre che ora è a Roma, al "Messaggero". Ma questa volta ho una tessera azzurra che mi qualifica "collaboratore sportivo". Riceverò 120 lire al mese. (...)

Il Decimonono - così è chiamato in dialetto - è il foglio della borghesia. Vende più di centomila copie e supera, ma di poco, "Il Lavoro", che conserva il suo primato nelle zone operaie ed è letto da coloro che non sono "allineati" o avversano il regime fascista. Poi, con diffusioni nettamente inferiori, ci sono il "Giornale di Genova", proprietà degli armatori ma gestito dal Fascio, "Il

Nuovo cittadino" della Curia e, al pomeriggio, il "Corriere mercantile" che da oltre un secolo registra il movimento del porto.

A palanche "Il Secolo XIX" va bene anche perché ha l'esclusiva degli annunci economici e dei necrologi. I quotidiani sono smilzi: otto, dieci pagine. Dodici nelle occasioni patriottiche. (...) I redattori del Decimonono sono una ventina. Mi accolgono con simpatia, come un ragazzo di bottega. È una compagnia per certi aspetti eterogenea. Pochi liguri, tre toscani, due meridionali, un veneziano che è il capocronista. Si parla italiano e non in dialetto. Il genovese va bene in tipografia. Li accompagna il desiderio di fare un mestiere particolare, che non conosce burocratismi. Sono degli intellettuali; probabilmente scrittori o poeti mancati. Ma nessuno lo dice. In più due o tre giovani sfuggiti a impieghi d'ordine e di concetto. È una compagnia che conserva ancora l'impronta del corpo giornalistico nato con i primi quotidiani moderni di fine Ottocento. Esempari mi appaiono le figure di alcuni giornalisti che, in sostanza, sono per me dei maestri. Enrico Bassano, critico teatrale e cinematografico, che ha la passione del mondo del circo, soprattutto per quello dei clown, i pagliacci. Ha scritto una commedia che ha avuto un certo successo. Si intitola "I bambini mangiano i fiori". Atilio Podestà, che si occupa della Terza pagina, è uno studioso di arte e di architettura moderne. Ahimè in una città piuttosto sorda e miope: nella quale abitano due collezionisti importanti ma non sono genovesi. (...)

Di spirito fascista ne aleggia po-

co in redazione, ma si obbedisce agli ordini del Minculpop e alle richieste dei gerarchi locali. Ciononostante - al di fuori delle cronache politiche e della vita pubblica - il mestiere conserva un po' di personalizzazione: nella terza pagina, nelle critiche teatrali e artistiche, nello sport. (...) Io lavoro tre giorni alla settimana: sabato, domenica e lunedì. Mi è stato assegnato il Savona che gioca in serie C. La domenica è il mio giorno di fuoco. Vado e torno in treno, scrivo il resoconto (venti o trenta righe) e poi partecipo al compito più noioso: compilare le tabelle con risultati e classifiche. Faccio tardi. Assaporo la notte, che è il tempo dei giornalisti e degli attori.

Il direttore, Davide Chiossoni, è un genovese dalla testa ai piedi. Arzillo e chiacchierone (quasi sempre in dialetto). Detesta Roma come molti liguri trascurando volentieri che le industrie importanti sono tutte statali. Un giorno lo sentiamo invocare a gran voce un dinosauro alato che voli sulla Capitale e la inondi di merda. (...)

Il giornale lo compila il redattore-capo, Giannino Carta, un sardo compito, figlio del preside del Collegio nazionale. Conosce bene sia le regole del giornalismo fascista sia quelle del mestiere. (...) Il punto debole di Carta è la paura per la guerra, evitata nel 1938 col compromesso di Monaco ma che si avvicina nel 1939. E così pauroso che la sera del 24 agosto 1939 gira per tutte le stanze agitando il foglietto della Stefani che dà la notizia del patto fra Hitler e Stalin e ripetendo "è la pace, è la pace". Fino a che Podestà solleva il testone dalle cartelle che sta leggendo e dice: "Giannino, è la guerra".